

Monsignor De Lorenzo e il Bosforo di Sicilia

Ho preso il titolo da uno scritto di Antonio De Lorenzo (Reggio Calabria 1835 - Roma 1903), vescovo di Mileto (1889-1898), storico-archeologo ben noto e fine letterato. Lo scritto fu pubblicato sul periodico «Gli studi in Italia» (a. IV, v. I, fasc. IV). Di esso ho consultato un estratto (Tipografia di Roma, Roma 1881, 19 pp). L'autore dice di tre giovani messinesi che passano lo Stretto per andare a caccia di «adorni» (falchi pecchiaioli) nell'opposta Calabria. Non mi soffermo sul racconto di De Lorenzo, di non grande consistenza. Mi limito a dare rilievo alla sua sensibilità colta, educata da studi severi ben assimilati, studi storici ma anche scientifico-naturalistici che non appesantiscono le descrizioni ma danno loro realismo e precisione senza togliere grazia alla prosa, limpida e godibile.

...Quando si furono rivolti verso il mare, rimasero un tratto come incantati all'aspetto della stupenda scena che lor si apriva dinanzi. L'angolo siculo del Valdemone era lì spiegato sotto i loro sguardi come su di una carta topografica. A sinistra il panorama di Messina, finiente in cima con la torre ottagonale della torre Guelfonia. Colà il braccio di s. Ranieri arditamente lanciandosi in mezzo al mare a formare il magnifico porto, sostiene sulla base la famosa cittadella del Nurimbergh, indi sul gomito la Lanterna con la batteria propria presso il cimitero degli eterodossi, e finalmente il forte del Salvatore sull'estrema punta che dentro ripiega alla bocca del porto. Da Messina al Peloro la sponda biancheggia di spessissimi caseggiati, e dopo raddoppiato questo capo la sicula riviera ti sparisce dietro i colli litorali fuggendo sinuosa verso il ponente. Rispetto a questo fianco dell'isola si dipingono turchiniche sull'orizzonte le Eolie, fra le quali spicca il cono dello Stromboli con il suo alto pennacchio di fumo che per ordinario ne incorona la cima. Girando di là gli sguardi sulla loro dritta, vedevano i nostri sporgersi in mare il promontorio di Torre del Cavallo e quindi venirsi schierando in continuazione sotto i loro piedi, tra le acque dello Stretto e le radici delle balze, i tetti delle case del Porticello, di Cannitello, del Pezzo, di Villa S. Giovanni (p 6).

Più avanti De Lorenzo trasforma Giacinto, un personaggio del racconto, in una guida turistica ideale.

Siamo proprio sulla strozzatura del canal di Sicilia. La borgata di Cannitello qui sotto di noi e quella del Faro si guardano di fronte a un tre chilometri di distanza.

La punta del Pezzo qui sulla nostra sinistra e il promontorio di Torre del Cavallo sulla nostra diritta sono i due sproni calabresi che vanno ad incontrare più da vicino questo lembo di terra siciliana che ci rimira dal mezzo del lago lungo fino all'estrema punta del Peloro. Da questo punto discendendo verso il mezzogiorno, il canale viene pigliando sempre maggiore larghezza tra Reggio e Messina, finché al Capo dell'Armi la Calabria dà l'ultimo saluto alla Sicilia da trenta chilometri di lontananza.

Ora tornando qui sul nostro Bosforo, se voi poteste mirare sott'acqua, trovereste il fondo marino variare all'infinito, avvicinandosi continuamente ed a brevi distanze le sabbie con le rocce, i folti erbarii, i banchi di coralli o di madrepora, i depositi, di ghiaie, di ciottoli, di detriti conchiliari. Quanto poi alla profondità, non crediate che lo scandaglio peschi il meno proprio quaggiù dove sotto gli occhi nostri più s'avvicinano fra loro le due terre; giacché sotto questo lucido specchio d'acqua s'inchina una valle che discende molto ripida verso il mare di Scilla. Tirate una linea tra la cupola di Cannitello e la chiesa del Faro, che vedete lì ripetersi nelle acque del lido; nel mezzo di questa linea il fondo sottomarino si abbassa di centotrenta metri. Tiratene un'altra più in là tra la Torre del Cavallo e l'estremità del Peloro, e la valle sottostante già tocca i trecento e trenta metri, ch'è il massimo della profondità del mare di Scilla. Volete adunque sapere, continuava Giacinto, dove s'arresta dalla nostra sinistra l'ascensione di questa valle subaquea? Ecco, volgetevi al fianco australe della punta del Pezzo; è di sotto quel mare che parte come una cresta di colline, un po' serpeggiante, la quale va a toccare la sponda siciliana a piedi di quel villaggio colà detto de' *Ganzirri*, dietro del quale comincia il lago lungo. Dall'altro fianco di questa giogaia il terreno torna a discendere con dolce pendio nella magnifica valle sottomarina che direste regginzulea (pp. 16-17).

L'espressione «Bosforo di Sicilia» ritorna nello scritto aureo di De Lorenzo *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* pubblicato a Siena nel 1891 (rist. Brenner, Cosenza 1993), dove la fruizione del paesaggio tocca vertici incredibili, guidata e orientata da una parola che parla al cuore e invita l'occhio a guardare, saldandoli insieme in corrispondenza precisa e puntuale. Parola che è anche evocazione e memoria di luoghi e tempi lontani ma indebitamente e stolidamente allontanati fino a perderne il ricordo e l'itinerario: Bisanzio, le chiese rupestri, i castelli in rovina delle Motte edificati da muratori esperti che, venendo da Oriente, hanno costruito qui fortezze come le costruivano lì. Il mare però è sempre quello, il Mediterraneo, veramente mare *nostro*, dell'uno e dell'altro Bosforo voglio dire. E così l'Etna, anch'esso non è cambiato. Deciso ma anche pacato e sereno De Lorenzo provvede al recupero. Vi riesce a meraviglia in una *compositio loci* che è anche *compositio memoriae* e *compositio animi*, riconciliazione col passato di buona speranza per il futuro.

Era una bell'alba quella del 6 Giugno 1879, quando con la sola compagnia di una guida pedestre de' sobborghi, cavalcando un tranquillissimo somarello, guadagnavamo la moderna via *Reggio Campi*, che a ridosso della città mette a' faticosi greppi del nostro subappennino. Come andavamo pigliando con la via più sempre dall'alto, ad ogni svoltata, che ci rimettesse con la fronte al mezzodì, gli occhi correivano involontariamente all'Etna, che si era risvegliato appunto ne' giorni precedenti, colla più paurosa delle sue eruzioni, di cui siamo stati testimoni ai giorni nostri. Tutta la città di Reggio e le campagne del territorio vennero allora coperte di un nero strato di cenere vulcanica. Abbiamo tuttavia presente alla memoria come nelle ore antimeridiane di uno di quei giorni si fece in Reggio pressoché buio di notte, e mettevaci lo sgomento nell'animo quell'immenso turbinio di pulviscolo nero, che agitandosi nel nostro orizzonte dal lato del vulcano, davaci una qualche immagine dell'ultimo giorno di Pompei; al tempo stesso che il telegrafo ne trasmetteva di ora in ora notizie sempre più rattristanti intorno ai paesi invasi dalla lava sul fianco boreale della montagna in eruzione. Ma in quella mattina del nostro viaggio era già lentato lo sfogo, e fortunatamente aveva ripreso la propria via. Difatti pochissimo fumo dava il fianco novellamente spaccato; ma si era invece, diremmo, spurgata la gola del cratere culminale; e quindi volute immense di crassa fuliggine salivano dapprima per colonna dirittissima in aria, e poscia sotto la spinta del maestrale si piegavano morbidamente in forma d'immenso pennacchio. E intanto a quell'altezza di quattro e cinque mila metri dal livello dell mare, il fumo incontrava i raggi del sol di Grecia, quando per noi, posti dietro l'appennino, non era ancora che l'alba. Con la novella fase in cui era entrata l'eruzione, già ne sembrava scongiurato il pericolo per quei poveri abitanti dell'Etna; e tal pensiero, facendo molto bene al cuore, crescevaci la giocondità di quell'ascensione mattinata.

Se per la loro sabbiosa formazione sono talvolta poco liete di verzura le colline, che l'una sull'altra si ammassano, dopo il piano di Còndora, a scirocco-levante di Reggio, vaghissimo invece è pur sempre il panorama dello Stretto, che variamente può quinci cogliersi ad ogni svoltata, ad ogni rialto. Perlochè la via Reggio Campi ti riesce (a vicenda) ora stucchevole, se procedi tra depositi sabbiosi o d'argilla; ora piacevolissima, se coi gomiti della stessa via ti accada di poterti ripiegare con la persona e goderti tutta intera la vista del Bosforo di Sicilia.

Così dopo un'infinità di giravolte che fa lo stradale per mantenersi ad una livelletta sofferibile alla ruota, tu lasci finalmente indietro il declivio e i gruppi delle colline, e t'interni per una via piana, che va traforandosi frammezzo a rupi argillose. Allora ti trovi sullo spartiacque tra la vallata del Lumbone ed uno de' rami del Calopinace, i due fiumi-torrenti che mettono foce a' due fianchi della città di Reggio. Qui la via si rende gradevole per altri riguardi: giacchè ora ti affacci sui burroni del torrente *Prumo*, cupi e stagliati anfiteatri, che mutano di aspetto ogni anno col continuo difranare che fanno le sue coste o meglio pareti laterali; ora ti vedi condotto d'improvviso sopra il Lumbone, valle profonda, a fianchi talvolta ripidissimi, che ti si presentano allo sguardo dove spogli di verzura per frane

recenti, dove invece bizzarramente investiti di frutici e macchie silvestri. A questo punto cominci a sentire, dopo quella del mare, la poesia de' monti. Al cospetto di siffatta natura tra maestosa ed orrida, nel solenne silenzio che ti circonda, lo spirito si ritempra e si solleva, molto soddisfatto del poter trovare come un rifugio dalla vita gretta e convenzionale della società; giacchè in montagna, meglio che altrove, tu senti, direi, l'orma di Dio, purissima, non punto guasta o turbata dal misero lavoro delle passioni umane. Così lo stradale riesce sui campi comuni a' villaggi di Trizzino e di Terreti, terreno quà e là interrotto da qualche burrone, quà e là ondeggiato da sollevamenti più o meno risentiti. Scavalcato finalmente un clivo sabbioso, si passa nella valletta di Terreti. Questo villaggio conta poche centinaia di abitanti, sparsi in vari gruppi di case campagnuole... (pp 79-82).

La nostra guida ne mostra di fronte la rupe da noi cercata, che i naturali chiamano Gonì o Vuni*, e i nostri di Reggio la Montagna di Terreti; ma il sito delle rovine non sappiamo in qual parte cercarlo di quell'aerea landa... (p. 82).

È il Gonì un acrocoro di forma un po' cupolare, stagliato a piombo da tutti i lati. Esso fu elevato dai nostri a dignità di *montagna* per un ripido vallone, che sotto di esso si adima dal lato di mezzodì, e pel profondo incassato in cui scorre dall'altro lato il fiume-torrente Lumbone. È formato il Gonì, nello strato superiore, di una solida concrezione calcare ed argillosa, la quale si appoggia alla sua volta sopra un doviziosissimo banco di conchiglie ed altri fossili marini. Dalla infima proda che guarda il mare e dal fianco rivolto al villaggio di Terreti, la parete della roccia è alta in media un venti e più metri... (pp. 83-84).

Prima di ascendervi riposammo un po' stracchi all'ombra della roccia, aspirando l'aria balsamica della vallata ed ammirando il sottostante panorama che mette capo laggiù al porto di Reggio, che si stava scavando appunto in quei giorni. Allora ci avvedemmo per la prima volta che il suolo, che calpestavamo e i massi cui sopra sedevamo non erano che una congerie, dove concreta dove disfatta, di conchiglie, di echinidi ed altri fossili marini; e che la parete che si sollevava a piombo sulle nostre teste era formata ancor essa da un somigliante diremmo ossuario immenso, commisto a ben poca quantità di ghiaia. I miei due compagni di viaggio sgretolavano intanto pacificamente la colazione ch'io avevo avuto la preveggenza di far portare con noi, e ogni tanto pestavano col tacco dello scarponne i gusci calcari delle nostre ova sode, affondandole tra i frammenti di altri (ben più antichi) gusci calcari, nei quali io teneva fisso, più che l'occhio, la mente, come per leggermi il misterioso poema de' vecchi abissi del Mediterraneo... (pp. 85-86).

La gente che un tempo si stabiliva sul piano di quella rupe calcare, mettendo a profitto il ripido pendio del terreno, costruiva le proprie case col seguente curioso

* *Gonì* (*Guni*), ctr. (spesso nome di collina o monte) di Delianova, Gàlatro, Melicuccio, Mosorrofa, Motta San Giovanni, Palizzi, Placànica, Sinòpoli, Stilo e Terrèti (RC); cfr. *Bov. vuni* 'monte, (Βουνίου) (G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Longo, Ravenna 1974, p. 130) [n.d.r.].

sistema. Tracciato cioè in terra il quadro o rettangolo della casa, vi intagliava nella roccia l'area, fino ad ottenere il livello orizzontale del pian terreno, il quale veniva per tal guisa compreso pei tre lati di montagna fra la roccia tagliata; il resto delle pareti conducevasi di muratura. E di questo metodo di costruzione durano quà e là nel vigneto parecchie tracce. In un punto specialmente, verso l'angolo di levante, abbiamo potuto riconoscere il fondo di una chiesa costruita nel modo cennato. Ivi difatti nei due angoli di montagna intagliati nella roccia sporgono le basi dei pilastri che dovevano sostenere un giorno l'arco soprastante all'altare. Di fianco ad uno di questi piedritti si vede incavata una nicchietta che ha potuto servire a riporvi gli utensili occorrenti alla sacra liturgia. Nel giro dello zoccolo potemmo ravvisare qualche traccia di dipintura con tinte rosso e verde. In mezzo poi ad altri rottami, che abbiamo smossi in un angolo ingombro di rovi ed ortiche, trovammo un pezzetto d'intonaco decorativo, che ha dovuto appartenere all'alto dell'edificio, e ci discoperse uno strano metodo di ornato, cui nella povertà dei loro mezzi usavano i mottigiani di San Quirillo; e questo consisteva nel colorare dapprima a tinte molto vivaci l'intonaco e poscia intagliarvi con lo scalpello un disegno di arabesco: lavoro a dir vero originale per quanto ruvido, ma che guardato da lungi doveva dare l'effetto del basso rilievo. Abbiamo portato con noi e deposto al Civico Museo di Reggio questo curioso campione, in cui il colore esterno è il rosso, e il fondo cinereo della calcina intagliata dovea scusare, crediamo, il chiaroscuro. (pp. 119-120).